Un libro di Mario Lunetta

La scrittura precaria

Un contributo al discorso intorno al ruolo dell'intellettuale, dello scrittore e della letteratura nella società

Mario Lunetta, con *La scrittura precaria* (Di Mambro ed., 1972, pag. 226, lire 2500), dà un rilevante contributo al discorso intorno al ruolo dell'intellettuale, dello scrittore e della letteratura nella società

Il libro si articola in due parti: la prima, « Il conflitto periferico », nella quale Lunetta raccoglie saggi del '69-'70 e '71, e la seconda, « Verifiche arbitrarie », nella quale l'autore sottopone al lettore trentotto interventi sulle opere di scrittori contemporanei, maggiori e minori, italiani e stranieri.

Non si darebbe un fondamento a un discorso sul libro se non si dicesse, in primo luogo, che *La scrittura precaria*, si pone al di fuori della tradizione retorico-umanistica. E' un libro nutrito di cultura europea, fondato sulla conoscenza dei grandi movimenti delle avanguardie storiche, del formalismo russo, della linguistica, della storia degli intellettuali e delle idee, delle metodologie critiche e della ricerca letteraria di questi anni, un libro in cui l'autore raggiunge la sua scelta dell'angolazione politica — una scelta scientifica — attraverso una sperimentazione interdisciplinare.

Il contesto sotteso induce l'autore a prendere in esame il tema del ruolo dell'intellettuale e, parallelamente, della letteratura. Anche Lunetta giunge alla conclusione che oggi i « creatori » e i « demiurghi di valori » si trovano nella condizione di salariati asserviti direttamente alla meccanica e alle leggi della produzione. Ma il suo ragionamento non si ferma a questa evidenza. Resta infatti da vedere — data anche quella tradizione retorico-umanistica che, investendo tutti i settori di ricerca, dalla lingua alla politica, ostacola qualunque indagine scientifica, ossia politica — che cosa s'intenda per intellettuale, perchè « è un fatto che lo stesso concetto di "intellettuale" va sottoposto a verifica e a una nuova rigorosa analisi, capace di connotarne e di denotarne la specificità in rapporto alla fase attuale del capitalismo »; resta inoltre la necessità « di metterne a fuoco la natura e la situazione di classe (non quella di cancellarne la nozione come irrilevante ai fini della lotta) per rilevarne e sfruttarne le contraddizioni attive ». E resta, infine, da valutare bene la situazione specifica del ceto degli intellettuali, situazione che non è quella della classe operaia. Lo sfruttamento è il momento unificante, ma non basta a stabilire un comune destino sociale.

La conclusione che Lunetta ribadisce più volte, raggiungendola per vie diverse, è lucida: « Ciò vuol dire che probabilmente il miglior servizio alla classe operaia il lavoratore intellettuale lo renderà, oggi, creando contraddizioni nel luogo concreto della sua pratica sociale, nella sede della sua specifica attività ».

Non assenza, dunque, ma una presenza « stridente », creazione e uso di canali alterni per la crescita di una coscienza antagonistica, rifiuto del ruolo romantico-maledetto, della separatezza e della « ghettificazione », e rifiuto del « tuffo nella classe », perchè può nascondere un fondo di cattiva coscienza, una facile via d'uscita che porta lontano dal compito principale: che rimane quello di provocare contraddizioni nei luoghi stessi in cui l'intellettuale produce il proprio lavoro salariato.

Il discorso di Lunetta ha ascendenze e talora colorite fortiniane (e paga il suo tributo alle ricerche di Roberto Roversi e di Gian Carlo Ferretti), ma rivela netta la sua originalità là dove prospetta un possibile ruolo dell'intellettuale-salariato al di là dell'autocritica e del riconoscimento della propria collocazione sociale; e là dove si apre (nei saggi, ma anche nelle « verifiche ») al tema del *Kitsch*, divenuto vivissimo dopo alcune opere cinematografiche e letterarie, veri e propri *Kitsch* nonostante ogni benevola attribuzione di un residuo di ironia, nelle quali si è inteso parlare a nome, anzi, di identificarsi nella classe operaia e dopo più recenti dichiarazioni « impolitiche » di alcuni scrittori: il tema, si vuol dire, dei ricorrenti travestimenti di un intellettuale creatore o demiurgo di valori che, nel comportamento e nell'opera, cerchi di truccarsi da ciò che non è.

In particolare, l'attenzione di Lunetta va a tre momenti della ricerca critica europea degli ultimi anni: la neoavanguardia italiana, *Tel Quel* e *Kursbuch*. Il giudizio sugli esiti negativi della neoavanguardia risulta dal paragone. Mentre la neoavanguardia italiana ha preferito puntare sulla dissacrazione linguistica limitando la polemica al solo versante letterario, *Tel Quel* in Francia e *Kursbuch* in Germania hanno condotto un « lucido lavoro di analisi e contestazione delle sovrastrutture borghesi » *(Tel Quel)* e di ricerca, come ha fatto il gruppo marxista tedesco di *Kursbuch*, « sulla condizione di produttore intellettuale in via di accelerata proletarizzazione all'interno dell'universo capitalistico-borghese e della industria della cultura ». Della ricerca di *Tel Quel*, Lunetta vede bene il filo conduttore: la svalutazione del concetto tradizionale di Letteratura, la contrapposizione *écriture-littérature*, e il rapporto *écriture-révolution* che sta particolarmente a cuore a Philippe Sollers: « Nei confronti della Letteratura — questi dice —, ciò che noi proponiamo vuol essere altrettanto eversivo della critica fatta da Marx nei confronti dell'economia classica ». Si tratta quindi di agire — e Lunetta condivide questa posizione di Sollers — sul terreno letterario a livello politico, sulla base di una ideologia rivoluzionaria: « ogni scrittura — cita Lunetta da Sollers —, che lo voglia o no, è politica. La scrittura è la continuazione della politica con altri mezzi ».

Da Hans Magnus Enzensberger, Karl Markus Michel e Peter Schneider, Lunetta accoglie l'invito a non offrire alla società borghese un « alibi nella sovrastruttura »: le rivoluzioni nella poetica non devono sostituire il rivoluzionamento delle strutture sociali e l'avanguardia artistica non deve fare da paravento alla regressione politica (Enzensberger); « il nostro mondo non può più essere messo in poesia, ma solo cambiato »: ma un conto è *mettere* in poesia, un conto è *fare* poesia come contraddizione permanente e offesa irrecuperabile. La parola letteraria, quindi, è ancora valida se è controideologia, negazione e dissacrazione al di là dell'interessata trenodia sulla morte dell'arte, che scopre la falsa coscienza borghese (Michel). Questa, come si è visto, è anche la posizione di Lunetta quando parla del compito dell'intellettuale-salariato di aprire sempre nuove contraddizioni, anche *facendo* poesia, nei luoghi della sua pratica sociale quotidiana.

Ottavio Cecchi

A 30 ANNI DALLA BATTAGLIA DI STALINGRADO

L'invalicabile baluardo del Volga

Durarono cento giorni i combattimenti tra le macerie della città - I carri armati sovietici dalla catena di montaggio al fronte, guidati dagli stessi operai - Sull'ultimo traghetto non passava « niente di niente, se non proiettili e dinamite » - Con un audace stratagemma si concluse la controffensiva a tenaglia che intrappolò trecentomila nazisti

La battaglia difensiva della Armata Rossa, sul fronte di Stalingrado, durò 125 giorni, cento dei quali nel ristretto spazio di poco più d'un chilometro quadrato tra le macerie della città. Casa per casa, pietra dopo pietra, Stalingrado polverizzò la concezione del *blitz* hitleriano (la « guerra lampo », impostata sulle veloci irruzioni delle colonne corazzate) costringendo per la prima volta il soldato tedesco a battersi uomo contro uomo, spesso all'arma bianca. Ricorda lo scrittore tedesco Alexandr Kluge, che combatté nella Sesta armata di von Paulus: « *Un nostro battaglione di fanteria doveva duramente combattere una settimana, e perdere il 40% dei suoi effettivi per conquistare il primo piano di un'abitazione. I russi restavano al secondo piano. Poi scatenavamo un altro attacco, e dopo dieci giorni e altre perdite tremende, riuscivamo a salire al secondo piano. Ricordo un edificio, davanti alla fabbrica* Trattori; *per snidare i russi da una cucina (il resto dell'appartamento era nostro) impiegammo quattro giorni e perdemmo settanta uomini* ».

La « casa di Pavlov »

Un posto leggendario spetta però alla « casa di Pavlov ». Era un'abitazione di quattro piani, che sorgeva in « Piazza 9 gennaio » (oggi piazza Lenin) su uno spazio aperto, perpendicolare rispetto al Volga e dominante i paraggi. Per questa sua posizione strategica, il comandante sovietico del 42. reggimento fucilieri della Guardia ordinò che la casa venisse conquistata e tenuta. Una pattuglia di quattro uomini partì per eseguire la missione: il sergente Pavlov, i soldati Alexandrov, Gluskenko e Cernogolov. Nella notte fra il 25 e il 26 settembre la pattuglia avanzò, superò 150 metri di terra di nessuno, s'impadronì della casa uccidendo i dodici tedeschi che vi si trovavano e per due giorni respinse gli ininterrotti attacchi nemici, lanciati per recuperare l'importante caposaldo.

Cominciò in questo modo la difesa della « casa Pavlov », che prese appunto il suo nome dal comandante di quella prima pattuglia. Il terzo giorno i sovietici inviarono dei rinforzi e nella casa si installarono un plotone di mitraglieri (7 uomini e un'arma pesante), sei uomini con tre fucili anticarro, quattro fanti armati di fucile mitragliatore e tre artiglieri con due obici da 50 mm.

Per tre mesi, questo pugno di combattenti mantenne l'edificio, che veniva rifornito di viveri e munizioni una volta ogni due giorni. Per assicurare il rifornimento bisognava attraversarae lo spiazzo di 150 metri: in tre mesi vi morirono 187 soldati russi sotto il tiro delle mitragliatrici tedesche. Alla fine, le staffette strisciavano a terra in una

Una postazione antiaerea sovietica durante la battaglia di Stalingrado

specie di trincea formata dai corpi dei loro compagni rimasti lungo quella che veniva chiamato « il viale della casa di Pavlov ». Il 24 novembre, quando il presidio della « casa di Pavlov » passava all'attacco, inserendosi nell'offensiva sovietica scattata il 19, soltanto dodici dei ventitrè difensori erano ancora in vita.

Nel cuore della città distrutta non si svolge più una battaglia organica ma avvengono migliaia di combattimenti singoli, ognuno dei quali ha un suo particolare esito. Nella zona nord gli attacchi tedeschi si spezzano l'uno sull'altro contro le fabbriche, i giganteschi complessi industriali *Barricata, Officina Trattori Djerzinski, Ottobre Rosso*. All'inizio, le fabbriche avevano continuato a lavorare al massimo ritmo consentito. I famosi e temutissimi carri armati T-34 uscivano dalla catena di montaggio per avviarsi direttamente al fronte, senza vernice, senza strumenti ottici, senza rifiniture, guidati dagli stessi operai. Adesso — durante i tremendi 90 giorni — le fabbriche riuscivano ancora a resistere perché gli enormi cumuli di ferraglie e detriti, provocati dalle bombe naziste, servivano da ostacoli anticarro e i soldati di von Paulus potevano addentrarvisi unicamente a piedi.

Difesa ad oltranza

Racconta un ufficiale della 62. armata di Ciuikov: « *C'era un valico, tra le macerie, in quello che era stato il reparto fonderia di* Ottobre Rosso. *Per due mesi i tedeschi tentarono di penetrarvi. La cosa avveniva così: due tedeschi venivano appaiati, sparando, noi li uccidevamo, allora altri tedeschi, con dei ganci, recuperavano quei corpi, liberavano il passaggio e tornavano all'attacco. Quando venne la nostra controffensiva, scoprimmo che i nazisti avevano gettato i corpi dei loro morti in una enorme voragine di bomba. C'erano duemilatrecento cadaveri* ».

L'esperienza ci fu di insegnamento, dirà poi Ciuikov, che istruiva così gli uomini: « *In una casa si entra in due: tu e una bomba a mano. Entrambi senza troppi impacci: tu senza lo zaino, la bomba a mano senza la sicura. Prima va dentro la bomba a mano, poi ci vai tu; entra in tutti i locali della casa, e sempre prima la bomba a mano e poi tu...* ». I tedeschi riescono ad avanzare pagando per ogni metro di terreno un prezzo carissimo: « Mio Dio, perché ci hai abbandonato? » scriveva un tenente della 24. divisione *Panzer*.

Per i sovietici, evidentemente, non si trattava soltanto di un puntiglio per difendere una città-simbolo. Se all'inizio del luglio una certa linea strategica che aveva fatto capo al generale Timoscenko (il quale, per questo, era stato sostituito da Eremenko) prevedeva anche il ritiro delle linee difensive al di là del Volga — e dunque l'abbandono di Stalingrado — la verità era che il mantenimento della città impediva a von Paulus di impadronirsi dell'unico traghetto sul Volga operante in un punto del grande fiume agibile anche d'inverno. La difesa, inoltre, significava, giorno per giorno, il tremendo logoramento di due armate tedesche (la Sesta e la Quarta *Panzer*) che lo stato maggiore hitleriano non sarebbe più stato in grado di sostituire.

I fatti daranno perciò ragione alla tesi della « difesa ad oltranza », poiché il colpo inferto dall'Armata Rossa alla Wehrmacht sul fronte di Stalingrado si rivelerà decisivo per le sorti del conflitto ormai giunto, alla fine del '42, ad un momento nevralgico. Gli anglo-americani sono sbarcati in Algeria e iniziano la offensiva in tutta l'Africa settentrionale; la battaglia aeronavale di Midway ha inferto un colpo mortale all'egemonia militare giapponese nel Pacifico; sulle coste francesi del Vallo Atlantico i tedeschi sembrano letteralmente trattenere il fiato nell'attesa di un attacco che apra il « secondo fronte » in Europa.

Hitler, nel suo quartiere generale di Prussia, comincia a « dar segni giornalieri di isteria » come scrive (ma solo a guerra finita) uno dei suoi generali. E l'isteria del führer si riferisce specificamente, nel settembre-ottobre del '42, alla situazione sul fronte del Volga. In due mesi Hitler sostituisce otto generali sul fronte russo, due generali nello stato maggiore, mette sotto processo tre comandanti di divisioni corazzate colpevoli di aver dimostrato « scarsa energia » davanti a Stalingrado. Arriva persino a litigare col feldmaresciallo Jodl, che cade così in disgrazia, ma per poche settimane: Jodl aveva tentato di fargli capire che, con l'inverno imminente, non era possibile una soluzione vittoriosa a Stalingrado « se non dopo il disgelo ».

Assemblea dei soldati

Intanto, ai primi di novembre, Zukov — che comandava ormai l'intero settore sovietico del Volga — mette a punto coi suoi comandanti la *Operazione Urano*, la controoffensiva. Mentre i difensori di Stalingrado tengono, con le unghie e coi denti, senza ricevere alcun rinforzo per gli ultimi trenta giorni, Zukov ammassa sulla riva sinistra del Volga quattro armate fresche. Il piano d'attacco indica questi obiettivi: 1) *Fronte sud-occidentale:* annientare la III armata romena, puntare su Kalac, congiungersi con le truppe del fronte di Stalingrado; 2) *Fronte di Stalingrado:* passare all'offensiva nella zona dei laghi Sarpinskie, annientare le difese nemiche e puntare su Sovietski per il congiugimento con le truppe del fronte sud occidentale; 3) *Fronte del Don:* ripulire dal nemico l'ansa minore del Don e, unendosi agli altri settori, intraprendere l'annientamento del gruppo nemico rimasto nella sacca dinanzi a Stalingrado.

In pratica, una vera e propria tenaglia veniva messa in movimento, con fulcro sulle rive del Volga: le due punte della tenaglia si sarebbero richiuse nella zona di Kalac, sul Don, isolando nella morsa tutti i tedeschi che si fossero trovati in quel momento tra i due fiumi. Oltre all'accerchiamento della Sesta armata, l'attacco sovietico proseguiva poi in profondità su due ali, a nord (verso Cernyscevskaia) e a sud (verso Kotelnikovo).

Alla 62. armata sovietica sgretolata, lacerata, affamata ma inchiodata alle sue posizioni dentro « la polvere di Stalingrado », viene chiesto lo ultimo sforzo: trattenere da sola i tedeschi fino al 18 novembre. Uno ad uno, i comandanti interrogano i soldati, in una sorta di assemblea sotterranea che avviene in mille luoghi diversi. La risposta è sì, la 62. non cederà. Ciuikov ordina allora che da quel momento (inizio d'ottobre) attraverso il traghetto sul Volga vengano trasportate a Stalingrado soltanto armi e munizioni: niente più viveri (si dà fondo alle misere riserve), niente più indumenti, « niente di niente se non proiettili e dinamite ».

All'alba del 19 novembre la salva di ventimila fra cannoni obici e *katiuscje* sovietici annuncia l'inizio della offensiva. Una valanga di ferro e di fuoco s'abbatte sulle posizioni tedesche, che non se lo aspettano. Il quartiere generale di Hitler (lo stesso von Paulus s'era trovato d'accordo) aveva da tempo deciso come i russi non fossero in grado di tentare alcun tipo di controffensiva. Il 2 novembre, con la direttiva n. 1, Hitler aveva fatto chiaramente capire a tutte le truppe che la campagna invernale non prometteva nulla di spiacevole e che si trattava solo di mantenere le linee raggiunte « *per creare in tal modo i presupposti della continuazione della nostra offensiva nel 1943, al fine di sgominare definitivamente il nostro nemico più pericoloso* ».

Alle 8,50 l'artiglieria allungò il tiro e le fanterie sovietiche, dietro ai carri armati, passarono all'attacco su tutto il fronte del Volga. Quattro giorni dopo, alle tre di notte, un reparto corazzato s'incolonnò coi fari accesi sulla strada Ostrov-Kalac. A Kalac v'era l'unico ponte sul Don rimasto intatto in tutta la zona, un nodo strategico decisivo. La colonna arrivò alle posizioni naziste (il ponte era ancora in mano tedesca) dove le sentinelle la lasciarono transitare perché si trattava di automezzi della Wehrmacht, con sopra uomini in uniforme del 48. corpo corazzato hitleriano. Era, invece, un reparto d'assalto sovietico che attuava — in uniforme tedesca — un trucco messo a punto dal generale Rodin. Eliminate le difese tedesche, il reparto occupò il ponte e resistette per otto ore sino all'arrivo del grosso delle forze del fronte sud-occidentale. Qualche ora dopo, sul ponte di Kalac giungevano anche le avanguardie dei reparti del fronte di Stalingrado. La tenaglia s'era chiusa.

Nella sacca del Volga rimanevano in trappola 300.000 soldati tedeschi: un'intera armata, il suo stato maggiore, i suoi reparti d'appoggio logistico, la sua forza d'appoggio aereo.

Cesare De Simone

(2 - continua)

NOVITÀ DE DONATO

Jack London
Farsi un fuoco
e altri racconti
Una scelta di splendide, impeccabili storie di uno dei massimi narratori del nostro tempo presentate in una nuova prospettiva critica a cura di Vito Amoruso
« Rapporti », ril., pp. XLVIII-264, L. 3500

Radiščev
Viaggio da Pietroburgo a Mosca
La prima traduzione italiana dell'incunabolo del pensiero rivoluzionario russo, da Herzen a Lenin. A cura e con un saggio introduttivo di Franco Venturi
« Rapporti », ril., pp. 288, L. 4500

Guttuso
Mestiere di pittore
Scritti sull'arte e la società
La pittura, i pittori, la battaglia per il realismo, le pagine di diario e di polemica, le lettere spedite e non spedite. La prima raccolta degli scritti editi e inediti del grande pittore

« Rapporti », ril., pp. 440 con 53 disegni inediti, L. 4000

Ajtmatov
Il battello bianco
Una storia struggente sul filo della favola. Seconda edizione in un mese
« Rapporti », ril., pp. 196, L. 3000

Giuseppe Cotturri
Diritto eguale e società di classi
Per una critica dei manuali tradizionali
« Dissensi », pp. 188, L. 1200

« Zenit »
CRITICA OPERAIA DEL MODELLO SVEDESE
Gli scioperi spontanei dei portuali e dei minatori (1969-1970)
« Movimento operaio », pp. 280, L. 2400

Gian Primo Cella
DIVISIONE DEL LAVORO E INIZIATIVA OPERAIA
« Movimento operaio », pp. 212, L. 1800

Ristampe

FOLCO QUILICI
OCEANO
ril., pp. 432, 116 tavole f. t. in nero e a colori, cartine e disegni nel testo, L. 6500

Bulgakov
Teatro
« Rapporti », ril., pp. 816, L. 6000

Cuore di cane
« Rapporti », ril., pp. 167, L. 2000

ETTORE BIOCCA
MONDO YANOAMA
ril., pp. 336, 151 tavole f. t. in nero e a colori, cartine e disegni nel testo, L. 5000

NOVITÀ DE DONATO

Una regione dove lo scudo crociato ha subito ripetute sconfitte

LE DISAVVENTURE DELLA DC IN TOSCANA

La scelta di destra mette in crisi chi l'ha voluta: questa è la lezione che si ricava dalla vicenda politica fiorentina — Le divisioni che si sono prodotte tra i fanfaniani — Come è fallito l'attacco portato alle conquiste dell'unità tra comunisti e socialisti

Una crisi profonda, lacerante, forse senza precedenti per le spaccature che crea nella corrente fanfaniana — da anni maggioritaria — colpisce la DC fiorentina. I fanfaniani apparvero già divisi nella seduta del consiglio comunale del 7 novembre, quando un paio di assessori di quella corrente si associarono al colpo di mano contro la giunta di centro sinistra, che fu tentato, in verità in modo alquanto sprovveduto dal doroteo on. Speranza, capo gruppo consiliare e sottosegretario del governo Andreotti. La crisi vera e propria è però esplosa nel corso dell'assemblea cittadina della DC, quando i fanfaniani dissidenti, facendo blocco con i dorotei, misero in minoranza, nelle elezioni del comitato comunale i seguaci di Ivo Butini, capo gruppo al consiglio regionale, organizzatore nazionale della corrente di « Nuove Cronache » e membro della direzione nazionale democristiana.

Da allora si sono sentite frasi drammatizzanti che annunciano « rischi mortali e pericoli di frantumazione politica del partito democristiano » e pubbliche accuse che denunciano « l'esasperazione carrieristica, la corruzione clientelare, la diffamazione anonima, le dissidenze personalistiche nella maggioranza democristiana ».

Non c'è dubbio che tra i vari nodi politici che generano il contrasto nella DC fiorentina (il rimescolamento delle correnti in vista del congresso nazionale, lo scontro che nettamente si profila sulle prospettive del governo Andreotti, la divisione sui rapporti col PSI) quello che assume maggiore rilievo riguarda le sconfitte ripetutamente subite dallo scudo crociato nella cosiddetta « battaglia di Toscana » che, secondo gli intendimenti di Ivo Butini, avrebbe dovuto portare al rovesciamento della giunta regionale di sinistra. Le consultazioni elettorali che hanno fatto seguito a quelle amministrative e regionali del '70, hanno rafforzato ed esteso a Firenze e in Toscana le posizioni sia del PCI che del PSI e notevolmente indebolito la Democrazia cristiana che ha subito un rovescio particolarmente grave, insieme a tutto lo schieramento di centro destra, nelle elezioni del 26 novembre scorso. Nello stesso periodo si sono estese le giunte unitarie PCI-PSI nei comuni e nelle province e si sono ulteriormente ridotte le amministrazioni di centro sinistra.

Strumento di ricatto

Il lancio della « battaglia di Toscana » rappresentò un anticipo della svolta a destra della DC. Esso si espresse nel tentativo di frantumare il PSI, di obbligarlo a rinunciare alla alleanza con il PCI alla Regione, utilizzando come strumenti di ricatto la sua partecipazione al governo e l'accettazione di un ruolo di contrapposizione del centro sinistra fiorentino alla giunta regionale di sinistra. Questo « ruolo » della giunta di Firenze venne addirittura codificato in una clausola dell'accordo politico di maggioranza, secondo la quale le scelte politico-amministrative dei quattro partiti di centro sinistra avrebbero dovuto valere anche per tutti i consigli in cui i socialisti avessero fatto parte di altre maggioranze. Com'è ovvio, ciò non ha mai trovato pratica attuazione e si è risolto in un continuo motivo di disagio che ha aggravato lo stato di crisi permanente dell'amministrazione di Palazzo Vecchio.

Siamo oggi ad una ennesima « verifica » della maggioranza che probabilmente non giungerà, come le altre volte, ad alcuna conclusione pratica. Ma in questa occasione si è spaccata la DC e si riduce la forza dei fanfaniani. Essi cominciano a pagare il prezzo di questa « battaglia » e — come essi stessi ammettono — devono prendere in considerazione l'ipotesi di una « Caporetto di Toscana ». Più che di discordie tra i generali (secondo il linguaggio dei fanfaniani fiorentini), che del resto vengono sempre dopo le sconfitte, c'è stata una valutazione sbagliata delle forze in campo. Hanno fatto i conti dei rapporti numerici nei consigli puntando a liquidare la maggioranza di sinistra, con il ricatto verso il PSI, mentre in realtà la forza dell'alleanza di sinistra, alla Regione Toscana, va ben al di là dell'aritmetica consiliare. Essa si è fondata, consolidata ed accresciuta su fattori potenti e dinamici: i comuni e le province con la loro accresciuta rappresentatività di esigenze, di bisogni, di forze popolari; il forte e unitario movimento dei lavoratori; la presenza di grandi forze rinnovatrici nel campo della cultura e della scuola; l'esteso e democratico tessuto connettivo della società civile della Toscana, che è opera storica comune dei comunisti e dei socialisti.

La « battaglia di Toscana » lanciata dai democristiani fiorentini presupponeva una sorta di guerra tra le istituzioni democratiche elettive e lo scatenamento di movimenti di massa a carattere corporativo. E su questo piano il fallimento è fino ad ora totale. Si sono avute negli ultimi mesi a Firenze e in Toscana grandi e impetuose lotte popolari: per i salari, l'occupazione, lo sviluppo economico, le riforme, la scuola, contro il fascismo e la repressione, per la pace nel Vietnam. Lotte unitarie che hanno coinvolto anche una parte importante del personale politico, sindacale, amministrativo, collegato alla DC, o sua diretta espressione, e soprattutto strati considerevoli di cattolici e di elettori democristiani.

D'altro lato, per la giunta fiorentina arrivano al momento conclusivo atti politico-amministrativi di grande valore (anche questi imposti da un forte movimento rivendicativo popolare e richiesti con fermezza e spirito unitario dalla opposizione comunista in Palazzo Vecchio e dalle giunte di sinistra dei comuni del comprensorio), quali i consorzi intercomunali per i trasporti e la costruzione dell'acquedotto e l'avvio concreto del piano regolatore intercomunale, con i nuovi insediamenti dell'università e della sede della Regione, nella piana fra Firenze e Sesto Fiorentino. Anche questo contribuisce a far saltare lo schema di Firenze « città assediata dalla cintura rossa » che è stato proprio della DC per tanti anni ed è oggi ripreso dai socialdemocratici; questo obbliga anche gli amministratori fiorentini, o la parte più avveduta di loro, a stabilire un rapporto di parità con gli altri enti locali del territorio e di correttezza con l'opposizione comunista.

Se questo è il punto emergente della crisi, vi si intrecciano però i motivi più generali di collocazione rispetto al prossimo congresso democristiano e di fronte al governo Andreotti. I fanfaniani cosiddetti ortodossi paiono muoversi su una linea di prudente riserbo verso quest'ultimo, e respingono la tesi di una rottura oggi in Palazzo Vecchio per mantenere un rapporto polemico con il PSI, che consenta loro di rilanciare il ricatto contro la giunta regionale in concomitanza con un eventuale ritorno dei socialisti al governo. E per il momento raccomandano di utilizzare i due consiglieri liberali di Palazzo Vecchio come contrappeso alla pressione del gruppo comunista! Di diverso avviso appaiono i fanfaniani dissidenti e i dorotei con lo on. Speranza, capogruppo dimissionario, che insieme ai socialdemocratici insistono per un chiarimento (osteggiato anche dal PRI oltre che dal PSI) e per una immediata « punizione » dei socialisti, rei di non avere votato nel comune di Firenze contro il progetto di legge delega della maggioranza di sinistra della Regione. In fondo una strada senza sbocco, poichè non esiste una alternativa di centro destra.

Un processo che va avanti

Ma la crisi della DC fiorentina ha motivazioni e ragioni ben più profonde di quelle di uno scontro tattico sulle prospettive immediate del congresso, del governo, della giunta di Palazzo Vecchio. Già nel nostro congresso provinciale avevamo messo l'accento sul fatto che la sconfitta subita dalla DC con le elezioni regionali e con la conseguente formazione di un governo di sinistra in Toscana, aveva offuscato la sua immagine di partito dominante nella società, e metteva in pericolo parti importanti del suo sistema di potere, di sotto-governo, di mediazione, con consistenti strati popolari e soprattutto di ceto medio. Questo è un processo che è andato avanti e che andrà avanti malgrado il sabotaggio del governo alle Regioni e la resistenza che si presenta feroce dei gruppi che vengono colpiti dalla nuova realtà democratica regionale (si stanno muovendo anche i vescovi a difesa dei finanziamenti privilegiati alle scuole materne private).

Le condizioni per lo smantellamento del vasto sistema di sotto-governo democristiano già si sono create in alcuni settori per il momento limitati ma importanti (dalla istruzione professionale alla assistenza ai coltivatori diretti e ai commercianti). Si capisce come tutto ciò abbia conseguenze particolarmente dirompenti nella DC fiorentina, dove insieme alla reazione rabbiosa contro la Regione, di fronte alle sconfitte fin qui subite, viene alla luce lo scontro sulla prospettiva, sulla via da seguire. Ciò che travaglia la DC fiorentina, come dimostrano, a loro modo, le risposte di Butini e del sindaco Bausi ad un nostro intervento sulle vicende democristiane e su quella di Palazzo Vecchio, è la questione di fondo della vita nazionale: il rapporto con i comunisti. La scelta a destra spacca chi l'ha voluta. In questo senso noi abbiamo considerato le vicende attuali della maggioranza democristiana di Firenze come un segno che anticipa una profonda crisi nazionale della cosiddetta centralità dello scudo crociato.

Piero Pieralli